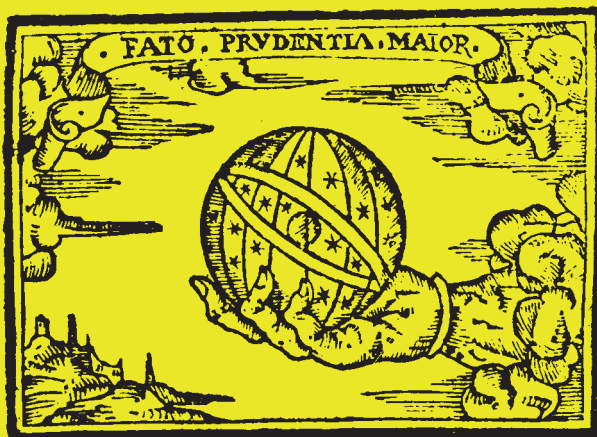


BIAGIO GAROFALO

CONSIDERAZIONI INTORNO ALLA POESIA DEGLI EBREI E DEI GRECI

A cura di
Manuela Sanna

Con la collaborazione di
Anna Lissa



FILOSOFIA E SCIENZA
NELL'ETÀ MODERNA
FRANCOANGELI

Informazioni per il lettore

Questo file PDF è una versione gratuita di sole 20 pagine ed è leggibile con



La versione completa dell'e-book (a pagamento) è leggibile con Adobe Digital Editions. Per tutte le informazioni sulle condizioni dei nostri e-book (con quali dispositivi leggerli e quali funzioni sono consentite) consulta [cliccando qui](#) le nostre F.A.Q.



FILOSOFIA E SCIENZA NELL'ETÀ MODERNA

1. Studi

2. Strumenti bibliografici

3. Testi inediti o rari

Collana diretta da:
Enrico I. Rambaldi

Consiglio scientifico:
Claudio Cesa, Giuseppe Giarrizzo,
Jürgen Trabant, Maurizio Vitale (Presidente)

Redazione scientifica:
Geri Cerchiai



ISTITUTO PER LA STORIA DEL PENSIERO FILOSOFICO E SCIENTIFICO MODERNO
CONSIGLIO NAZIONALE DELLE RICERCHE

Sede: Via Porta di Massa 1, 80133 Napoli
Sezione di Milano: Via A. De Togni 7, 20123 Milano

Direttore:
Manuela Sanna

Tutti i volumi pubblicati nella collana sono sottoposti a un processo di *peer review*
che ne attesta la validità scientifica



CENTRO DI JUDAICA GOREN-GOLDSTEIN

Presidente: Maurizio Vitale

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: www.francoangeli.it e iscriversi nella home page al servizio “Informatemi” per ricevere via e-mail le segnalazioni delle novità o scrivere, inviando il loro indirizzo a: “FrancoAngeli, viale Monza 106, 20127 Milano”

BIAGIO GAROFALO

**CONSIDERAZIONI
INTORNO ALLA POESIA
DEGLI EBREI E DEI GRECI**

A cura di
Manuela Sanna

Con la collaborazione di
Anna Lissa

FrancoAngeli

Volume pubblicato con il contributo del Centro di Judaica Goren-Goldstein dell'Università degli Studi di Milano.

Copyright © 2014 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

*L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore.
L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della
licenza d'uso previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it.*

INDICE

Avvertenza	pag.	7
Introduzione – Un intellettuale della modernità, Biagio Garofalo, di <i>Manuela Sanna</i>	»	9
Considerazioni intorno alla poesia degli Ebrei e dei Greci	»	27
Appendice	»	161
Bibliografia	»	163
Indice dei nomi	»	171

AVVERTENZA

Nella presente edizione ci si è attenuti ai seguenti criteri editoriali:

- inserimento nel corpo del testo della numerazione delle pagine del testimone usato per l'edizione;
- eliminazione dei richiami tipografici a piè di pagina;
- riduzione delle parentesi tonde per gli incisi;
- resa in corsivo dei titoli delle opere menzionate dall'autore;
- uniformazione degli esiti *-j* in *-i*, tranne nel caso della forma plurale *Iddj* emendata con *iddi*.

Accenti:

- normalizzazione secondo l'uso moderno dell'accento acuto e grave;
- normalizzazione secondo l'uso moderno degli accenti su monosillabi verbali, avverbiali, pronominali, e su varie congiunzioni polisillabiche;

Forme divise con e senza apostrofo e forme unite:

- divisione delle forme unite quali *talche*, *comeche*, *dopoche* ecc.;
- unione delle forme separate delle preposizioni articolate quali *a gli*, *de gli*, *in agli*, *degli* ecc.;
- ammodernamento di *ne pure* in *neppure*, *più tosto* in *piuttosto*, *da prima* in *dapprima*, *non che* in *nonché*, *sì fatto* in *siffatto*; *a bastanza* in *abbastanza*; *in vero* in *invero*; *in vece* in *invece*; *per tanto* in *pertanto*; *anzi tempo* in *anzitempo*; *in vano* in *invano*;

Apostrofi:

- eliminazione dell'apostrofo in casi di apocope;
- separazione di uno spazio dopo *de'* o comunque dopo apocope e prima dell'apostrofo in casi di aferesi.

Maiuscole e minuscole sono state normalizzate secondo l'uso moderno, lasciando tuttavia le maiuscole nel caso dei nomi dei popoli, come voleva

l'uso corrente all'epoca di Garofalo. Si sono invece conservate le forme culte e i nessi latineggianti, le oscillazioni tra scempie e geminate dove è evidente la loro concorrenza di forme.

Nel caso di evidenti errori materiali, refusi, o di parti illeggibili, si è intervenuti tramite l'uso di parentesi uncinate < >.

La punteggiatura è stata modificata nell'intento di rendere agevole l'approccio del lettore al testo. Gli interventi più consistenti sono stati apportati sul punto e virgola, convertito quasi sistematicamente in punto fermo, oppure in virgola. I due punti sono stati emendati con la virgola, qualora il periodo risultasse monco e in un punto fermo negli altri casi. Il sistema delle virgole è stato invece lasciato pressoché invariato, in quanto dotato di una sua coerenza interna, intervenendo nei rari casi in cui la comprensione del testo poteva risultare compromessa.

Nelle ultime pagine dell'*editio princeps* (129-131) vi è un'*errata corrige*, che viene accettata nel testo restituito e altresì pubblicata in forma estesa alla fine della presente edizione.

Per quel che riguarda le fonti citate in nota, ci si è attenuti alle edizioni più verosimilmente reperibili da Garofalo.

Le Considerazioni intorno alla poesia degli Ebrei e dei Greci verranno citate in nota seguendo la presente edizione sotto voce *Considerazioni*.

Agli scopi della presente edizione si sono adottati i criteri di traslitterazione scientifica dell'ebraico proposti dalla *Encyclopaedia Judaica* (I edizione: Jerusalem: Keter, 1972; seconda edizione: Thomson Gale, 2007), facendo le seguenti scelte:

ב	/v/
ט	/t/
כ	/kh/
צ	/s/
ק	/q/
שׁ	/sh/
שׂ	/ś/

Per rendere agevole la lettura le traslitterazioni sono state inserite accanto all'originale ebraico tra parentesi quadre.

Per la traduzione italiana delle citazioni bibliche di Garofalo si è fatto riferimento a Francesco Vattioni (a cura di), *La Bibbia di Gerusalemme*, Bologna, Edizioni Dehoniane, 2008, suggerendo, ove necessario, alcune varianti per preservare la fedeltà all'originale ebraico. Per la numerazione dei capitoli e dei versetti si è seguita la Bibbia ebraica, indicando tra parentesi le eventuali differenze con la vulgata.

INTRODUZIONE

UN INTELLETTUALE DELLA MODERNITÀ, BIAGIO GAROFALO

Manuela Sanna

1. Tra erudizione e ambizioni politiche

Biagio Garofalo era nato a Giffoni nel 1677 e morì a Vienna nel 1762, dove ormai si era da tempo stabilito in qualità di storico ufficiale di Eugenio di Savoia. Trasferitosi presto a Roma, già nel 1704, dopo aver conseguito nel 1694 la laurea a Napoli, dove fu allievo di Domenico Aulisio, diventò amico e confidente di Pietro Giannone, nonché suo strenuo difensore contro gli attacchi reiterati dei Gesuiti, e insieme si legò a Celestino Galiani e Francesco Bianchini. Giannone, scrivendo al fratello Carlo da Vienna, ebbe a definirlo «un allievo di tanti anni della Corte di Roma»¹, ma ebbe con lui rapporti molto controversi. A Roma fu accolto, grazie alla protezione di Giusto Fontanini, in una cerchia elitaria di intellettuali, tra i quali Domenico Bencini, Francesco Bianchini, Celestino Galiani, Gianvincenzo Gravina, Giovanni Maria Lancisi, intenzionati a riprendere gli studi biblici all'interno dell'accademia del Tamburo. Quando Henry Newton, ambasciatore inviato nel 1704 dal governo inglese presso il granducato di Toscana, scriveva a Isaac Newton e descriveva l'ambiente romano che aveva trovato, Garofalo, insieme a Fontanini, Vignoli e Gravina, veniva annoverato tra gli «*exquisitoris literaturae magnates*»². Il soggiorno a Roma, che si caratterizzava quindi inequivocabilmente come il polo di attrazione e di riorganizzazione delle forze intellettuali presenti nel paese, non impedì a Garofalo di continuare a intrattenere intensi rapporti con gli ambienti culturali napoletani, cosa ampiamente testimoniata dalla corrispondenza con Giambattista Vico, del quale mostra di avere ricevuto e letto le opere.

1. Lettera del 14 febbraio 1733, n.493 in Bertelli 1968. Numerosi i riferimenti a Garofalo nelle epistole destinate da Giannone al fratello; le epistole di Garofalo inviate a Giannone sono quattro. Vd. Gentile 1904 e Marini 1950.

2. Newton 1967, vol. IV, p. 507.

Incerta la data del suo rientro a Napoli; probabilmente nel 1725, periodo caldo per le polemiche sorte intorno alla diffusione dell'*Istoria civile* di Giannone. Partecipe attivo di questo dibattito, Garofalo attaccò apertamente Giuseppe Sanfelice, autore, sotto lo pseudonimo di Eusebio Filopatru, di quelle *Riflessioni morali e teologiche sopra l'Istoria civile del regno di Napoli* del 1728, alle quali Garofalo rispose con le *Osservazioni critiche sopra le Riflessioni morali e teologiche*, edite solo dopo la morte di Giannone. L'ambiente papale, attorno al quale ruotava Sanfelice, esercitava notevole pressione perché si levassero voci autorevoli di critica ai danni dell'opera giannonica. La prima notizia che Giannone ebbe di questa pubblicazione a lui avversa gli arrivò proprio da Garofalo, dal momento che molti esemplari del volume erano stati portati a Napoli, e di qui inviati a Vienna, dove Giannone era riparato. Le *Osservazioni* scritte in risposta da Garofalo – e mai pubblicate, ma ritrovate in seguito tra le carte di Giannone – avevano come remoto obiettivo quello di informare il viceré d'Harrach di quanto avveniva a Napoli, mostrando le invettive ingiuriose che Sanfelice muoveva contro i principi napoletani³.

Garofalo strinse amicizia intensa anche con Matteo Egizio, rappresentante di spicco della cultura napoletana degli inizi del Settecento e primo Bibliotecario della Regia biblioteca di Carlo di Borbone; ne è testimonianza l'ampio carteggio intrattenuto dai due intellettuali, conservato ancora inedito presso la Biblioteca Nazionale "Vittorio Emanuele II" di Napoli⁴. Fu molto probabilmente la sua militanza nel partito filo-giannoniano a procurargli lo spostamento a Vienna, forse intorno al 1730, dove fu in contatto con gli intellettuali italiani impegnati nella biblioteca imperiale. Giannone conservava l'intera opera di Spinoza e aveva ereditato il manoscritto dell'*Ethica* dal suo maestro D'Aulizio, l'autore dell'opera *Delle scuole sacre*, edito a Napoli nel 1723 e – si è detto – maestro anche di Garofalo⁵. Anche Aulizio fu accusato di esser seguace delle dottrine di Spinoza a causa della sua teorizzazione di una sostanza unica e dell'indissolubile unità di anima e corpo.

Biagio Garofalo viene di fatto considerato, insieme al «laicissimo abate»⁶ Pietro Contegna, l'erede più fedele della lezione radicale dell'*Istoria civile* giannonica, cui pure non erano state risparmiare critiche e risentimenti dopo il trasferimento di Giannone a Vienna. Da qui l'esule aveva espresso pesanti giudizi contro tutto il suo gruppo, accusato di mancare del coraggio necessario a sostenere le sue teorie; accusa rivolta perfino a Garofalo, che lo aveva appoggiato più che apertamente. Scrivendo al fratello Carlo, Pietro Gianno-

3. Vd. Giannone 1960, pp.154-155.

4. *Lettere di vari a Matteo Egizio*, colloc. XIII C 90-93. Le lettere di Biagio Garofalo occupano la raccolta manoscritta XIII C 91, fasc.14, che comprende 85 lettere, il gruppo più numeroso all'interno della corrispondenza dell'Egizio, composta da 933 lettere. Per questo si rimanda all'esauriente Ussia 1977.

5. Vd. Ricuperati 1965.

6. Vd. Ajello 1965, p.42.

ne denuncia il tentativo da parte dell'abate Garofalo di spingere il reggente Ventura a presentare la sua candidatura per la successione al Vidania, perché, «come meglio informato delle cose di Napoli»⁷ rispetto al suo avversario Bartolomeo Positano, avrebbe potuto appoggiare le mire dello stesso Garofalo. La nomina alla prestigiosa carica di cappellano maggiore fu poi ottenuta da monsignor Galiani, contro il quale Garofalo si scagliò accusandolo, tra l'altro, di aver chiesto l'intervento del cardinal Davia presso il ministro catalano di Carlo VI.

Ed è ancora insieme a Giannone che Garofalo invoca la protezione dell'imperatore sull'Accademia delle scienze contro il governo romano, che aveva incaricato il nunzio apostolico a Vienna, Domenico Passionei, di indagare perché Celestino Galiani, nuovo cappellano maggiore, fosse solo scarsamente intervenuto sui disordini creatisi nel Regno di Napoli con riferimento alla diffusione delle opere di Locke nei circoli intellettuali. Quando apparve il libello di Sanfelice, in data 28 maggio 1729 Giannone scrive contro i «finti amici» di Napoli: «ora che il libro di Sanfelice si è letto, che ha fatto qui una orrorosa figura, e stupiscono come da costoro abbia potuto mostrarsene una tanto così stupida ed insensata indolenza»⁸. Eppure nel marzo del 1730 Garofalo si era speso con più di un tentativo presso il viceré di Napoli von Harrach per ottenere che Giannone fosse nominato avvocato fiscale del Consiglio di S. Chiara e per rendere così possibile il suo ritorno in patria. Tentativo che non ebbe alcun successo, al pari di quello promosso da Eugenio di Savoia nel 1731 per far nominare Garofalo cappellano maggiore di Napoli; carica che toccò poi – come si è detto – a un personaggio di maggiore moderazione, Celestino Galiani. Nel 1732, deluso dal mancato raggiungimento della carica ambita, Garofalo raggiunse a Vienna Giannone, e da Vienna cercò di ripartire alla volta dell'Italia due anni dopo, presentandosi al concorso per la cattedra di *ius civile* di Padova. Ma la Curia romana si oppose decisamente alla sua candidatura e, reso più aspro il clima per l'avvento dei Borbone nel regno di Napoli, Garofalo rimase bloccato a Vienna in una sorta di lungo esilio. Qui, nell'estate del 1732, cercò di ottenere il patrocinio reale per l'Accademia di Galiani, patrocinio necessario per cautelarsi dai sospetti e dalle querele che giungevano da Roma⁹.

I seguaci dell'accademia galianea, i cosiddetti *novatores*, erano anche riusciti, grazie all'esercizio di forti pressioni, a ottenere per Celestino Galiani, assai sgradito alla corte romana, la carica di cappellano maggiore. D'altra parte, pare innegabile che l'accettazione di Galiani fosse in larga misura di-

7. Carteggio di lettere scritte da Pietro Giannone Giureconsulto e avvocato Napoletano a suo fratello Don Carlo Giannone, Lettera CCCCLI, Vienna, 6 dicembre 1732, alle carte 203v. e 204r. del ms. Fondo Nazionale Vitt. Emanuele 360 conservato presso la Biblioteca Nazionale di Roma.

8. Su tutta la questione si veda De Giovanni 1970, p. 527 nota 18.

9. Rendiconti dai manoscritti giannoniani riportanti queste notizie biografiche sono efficacemente restituiti e argomentati da Ajello 1980, pp. 1-181.

pesa dal tentativo di evitare al suo posto proprio Biagio Garofalo, appoggiato direttamente dal principe Eugenio di Savoia, ma osteggiatissimo soprattutto per la sua estrema vicinanza a Giannone e definito dal nunzio Raniero Simonetti un “cervello torbido”, che avrebbe indiscutibilmente operato contro “l’autorità della Chiesa e della Santa Sede”. Garofalo conserverà sempre rancore verso chi gli aveva sottratto la carica di cappellano.

A Roma Garofalo era diventato ben presto membro della cerchia del Tamburo, vicina a Celestino Galiani e a una più aperta considerazione del cattolicesimo, e scambio proficuo vi fu tra i due intellettuali sul confronto con testi inquietanti; in primo luogo Spinoza, ma anche, ad esempio, Le Clerc e soprattutto Richard Simon, il quale nella *Histoire critique du Vieux Testament*¹⁰ aveva tentato, metodologicamente in parallelo con il *Tractatus* spinoziano, l’applicazione alle Sacre Scritture di un modello di lettura che ebbe come esito di mettere in discussione la *sola scriptura* del testo sacro, attirandosi così l’ostilità dell’ambiente cattolico come di quello avverso. Galiani pubblicò qualche anno dopo Garofalo, nel 1708, le *Conclusiones selectae ex historia veteris Testamenti*, schierandosi fermamente per la tesi del rispetto totale dei sacri testi e per il ripristino della tradizionale cronologia biblica e contro le tesi libertine, che per poter sostenere l’idea delle sterminate antichità degli Egizi modificavano i dati cronologici all’indietro; salvo compilare, fuori dagli ambienti ufficiali, il *De Aegyptiorum origine et antiquitate* e discutere all’ombra dei conventi le tesi di Garofalo sulla cultura ebraica e il rapporto con le altre culture venute dall’Oriente e soprattutto con la Grecia, smentendo categoricamente il riconoscimento di verità assoluta ai testi sacri. Soprattutto c’era una lettura attenta e appassionata del *Tractatus* spinoziano e uno studio semantico della lingua ebraica.

Garofalo fu membro dell’Accademia dell’Arcadia con lo pseudonimo di Faunio Stomiate – poi espulso in seguito allo scisma del 1711 –, e per questo tramite divenne probabilmente corrispondente di Giambattista Vico, del quale recensì il *De ratione* sul «Giornale de’ Letterati»¹¹; recensione della quale scrive a Matteo Egizio nel giugno del 1710. Venuto a conoscenza di questa benevola recensione, Vico gli spedisce una copia del *De antiquissima*¹² e poi del *De constantia*¹³; ma già nel luglio del 1722, tramite Garofalo, Vico aveva fatto omaggio del *Diritto universale* a Eugenio di Savoia, e sempre per suo tramite aveva chiesto al cardinale Monti che intercedesse per ottenere dal cardinale Corsini un finanziamento per la sua edizione del 1725. Nel 1721 Garofalo ricambiò inviando a Vico le *Dissertationes* uscite nel 1718, la sua seconda opera dopo le *Considerazioni intorno alla poesia degli ebrei e dei*

10. Simon 1685.

11. «Giornale de’ Letterati», 1710, tomo I, art. X, pp. 321-333.

12. Lettera di Giambattista Vico ad Apostolo Zeno dell’ottobre del 1710, in Vico 1992, n. 9, pp. 83-84.

13. Lettera di Giambattista Vico a Bernardo Maria Giacco del 27 ottobre 1721, in Vico 1992, n. 22, pp. 98-100.

greci, che tra il 1716 e il 1718 erano state messe all'Indice con l'accusa di aver trattato la Bibbia alla stregua di un libro profano¹⁴. Di carattere storico-erudito per formazione, Garofalo pubblica nel 1718 la parte prima, e unica, della *Dissertationum miscellanea*¹⁵ che, prefatta da Tommaso Minorelli, presenta sei dissertazioni, delle quali tre dedicate all'approfondimento della sua erudita conoscenza delle erbe e dell'etimologia dei loro nomi; dissertazioni che finiscono per essere anche esempio di sapienti riflessioni linguistiche, come il ricorso – laddove voci ebraiche possano risultare di dubbio significato – a lingue orientali vicine all'ebraico, soprattutto l'arabo, o la variazione che subiscono le vocalizzazioni a seconda del paese e della pronuncia. Quest'opera, a differenza dell'altra, si sottrasse alla censura dell'inquisizione per non essersi mai allontanata dalla vulgata se non per i nomi di piante, animali o pietre, come sottolineato nella prefazione di Minorelli¹⁶. Dalla lettera che Biagio Garofalo invia a Vico nel 1722¹⁷ sappiamo che copie delle *Dissertationes* erano state inviate a Napoli, oltre che a Vico, anche al medico Nicola Cirillo. Vico non poteva che essere estremamente interessato all'apertura verso le lingue orientali e verso la cultura ad esse connessa, così come testimonia anche l'invio della *Scienza nuova* all'ebreo livornese Giuseppe Athias – tramite unico del contatto che Vico poté avere con la comunità ebraica –, nonché il programma per riportare alla luce un'«antichissima sapienza italica»¹⁸, che per il mondo occidentale costituiva una valida e dotta alternativa al predominio greco delle origini¹⁹.

Il rabbino-capo della comunità livornese Giuseppe Athias fu personaggio di non scarso rilievo nella vita culturale dell'epoca; mercante appassionato di lettere ed arti, fu espertissimo bibliista e studioso di ebraico, arabo, siriano e samaritano, lingue con le quali riusciva a intendere le opere di Samuel Bochart – imponente fonte vichiana – «e di altri insigni letterati non ebrei ma

14. La Biblioteca corsiniana dell'Accademia dei Lincei conserva, alla collocazione 41.a. 3, all'interno di un codice delle *Censure critiche, Apologie, Relazioni, Cataloghi e Notizie di libri, opere ed autori diversi*, un manoscritto firmato da Pietro Marcellino de Luccia che, determinato a scrivere l'Apologia di Garofalo, riporta le risposte dello stesso Garofalo ai singoli punti contestati dai censori ecclesiastici. Si tratta di 25 fogli, redatti sette anni dopo la pubblicazione delle *Considerazioni*, indirizzati a «Sacra Congregazione Indicis Romana edizioni pro D. Abate Biagio Garofalo». I passi segnalati dalla censura sono nella presente edizione segnalati in nota al testo.

15. Recensione di quest'opera compare in «Giornale de' Letterati d'Italia», 1719, t. XXXII, pp. 1-34.

16. Vd. Costa 2011, pp. 143-174.

17. Vico 1992, n. 19, pp. 94-95. Lettera già pubblicata da Nicolini 1935, dove si correggono le precedenti versioni offerte della stessa lettera (1910 e poi 1929). In realtà, già in una lettera dell'8 giugno 1714 risulta che Garofalo manda due esemplari del suo "libricciuolo" ad Egizio, affinché ne dia uno a Giambattista Vico «in segno della stima ed osservanza» portata «verso un sì dottissimo Letterato», *Lettere di vari a Matteo Egizio*, n. 210, c. 1r.

18. Di recente è stato riaperto il dibattito su questi temi con la pubblicazione di una nuova edizione di Sorrentino 2011.

19. Si veda Faur 1997.

ebraizzanti»²⁰. A Napoli strinse legami soprattutto con Paolo Mattia Doria e con Vico, che subì enormemente l'influsso e il fascino delle dottrine relative alla critica biblica, come si evince anche dal gran numero di rimandi, all'interno della *Scienza nuova*, al testo del *Genesi* e dai riferimenti a noti ebraisti come, per dire solo di alcuni, John Marsham, Isaac Casaubon, Gerhard Voss, John Spencer.

Nella già citata lettera del 1721 Vico loda la perizia dello studioso romano, che spazia dalla storia alla botanica, dalla geografia alla giurisprudenza, dalla medicina alla storia naturale. Di fatto la fama di Garofalo appare legata soprattutto a un'enciclopedica antiquaria: si pensi per esempio alla composizione del *De antiquis marmoribus*²¹, lavoro assai scrupoloso nel quale Garofalo passa in rassegna i marmi antichi utilizzando fonti storiche, e insieme affronta anche molti aspetti legali legati all'estrazione dei marmi dalle cave. Ma Vico rimane fortemente colpito soprattutto dalla competenza mostrata da Garofalo sulle lingue orientali, della quale l'Italia «è stata fin'ora non solo scarsa, ma affatto povera»²²; competenza che permette a Vico di colmare una profonda lacuna legata al vantaggio che gli «oltremontani» si aggiudicarono rispetto all'Italia, a conseguenza del fatto che «l'affare delle Lingue v'è sempre unito con gl'interessi della Religione»²³.

Quest'opera era stata preceduta proprio dalle *Considerazioni*, che si aprivano con una dedica a Clemente XI e recavano una prefazione del domenicano Tommaso Minorelli, amico di entrambi e prefetto della Biblioteca Casanatense di Roma. Non a caso, Vico aveva inviato copia del *De constantia* soltanto a Minorelli, giudicato da Vico uno dei migliori letterati italiani, e appunto a Garofalo, che costituiva anche un felice mediatore per arrivare al principe Eugenio di Savoia, da lui supplicato nel 1722 per un intervento di promozione della sua candidatura per la cattedra di diritto presso l'università napoletana²⁴. Il libro, nonostante l'imprimatur di Giusto Fontanini, conteneva numerosi tratti di pericolosità, sulla scia del *Tractatus* spinoziano e sul modello degli scritti di Domenico Bencini, Vincenzo Santini, Francesco Bianchini e Celestino Galiani²⁵.

Prima della messa all'indice, nella *Lettera del Signor Benedetto Torano al Reverendo Padre Giacomo Laderchi in difesa dell'Autor delle 'Considerazioni intorno alla Poesia degli Ebrei, e de' Greci*, uscita a Bologna nel

20. Vd. Di Cesare 1992-1993.

21. Il riferimento è nella sezione bibliografica del presente volume. Il libro, in cui sono riunite tutte le fonti greche e latine a Garofalo conosciute, fu poi riferimento per gran parte delle successive ricerche sul marmo antico, come per il celebre volume *Delle pietre antiche* di Faustino Corsi, apparso a Roma nel 1845. Sull'argomento si veda Dolci 1984.

22. Caianiello e Sanna 1996-1997, p. 329.

23. Ivi, p. 329.

24. Sulla ricostruzione dell'intera vicenda si veda ancora Caianiello e Sanna 1996-1997 e Garms-Cornides 1977.

25. Vd. Ferrone 1982 e anche Cantillo 1996, pp. 121-123.

1712, Torano redige una difesa dell'opera di Garofalo nei singoli punti contestati dal censore, protestando che gli erano state attribuite «alcune massime, che giammai non si è sognato dire non che pensare»²⁶. Laderchi aveva contestato l'affermazione che i copiatori avessero tramandato la Scrittura in forma diversa da come fu scritta dai Profeti, e l'aveva contestato richiamando l'autorità di Raimondo Martini, autore di una *Pugio Fidei*²⁷, che peraltro seguiva la stessa linea interpretativa di Garofalo, essendo entrambi convinti, come anche san Girolamo, che gli ebrei stessi avessero manomesso i codici per renderli leggibili. Nonostante questo, errori e falsi prodotti dei copisti non hanno minimamente modificato il dogma della Bibbia. Il Laderchi usava a sostegno delle sue tesi l'*Apologia* di Girolamo, anche se questi non aveva potuto avere accesso al Talmud, dato che agli ebrei era vietato comunicare ai cristiani la loro Legge, sia in forma scritta sia orale. «La varietà de' Codici, Padre mio» – vi si legge – «fu conosciuta da Origene, da San Girolamo scrivendo a Mineiro, e ad Alessandro, e da altri Padri; e pure questi non mai dissero esser guastata la sincerità della sacra dottrina, per aver procurato con altri antichi codici scoprire gli abbagli de' copisti, e confutare i mutamenti fatti dagli Eretici»²⁸. Torano intende convincere il suo avversario che la lettura dei testi rabbinici è assai utile ai dotti teologi prima di tutto per avvalersi della grammatica ebraica, e inoltre per conoscere l'uso della flessione delle parole e delle particelle, per la comprensione di vocaboli e frasi, per la conoscenza del popolo ebraico e dei loro riti, per meglio capire come gli ebrei contrastino la religione cristiana; tanto da chiedere: «che direste, quando vi dicessi che, per contrastare con gli Eretici de' nostri tempi sulle dottrine della Bibbia, abbisogna essere appieno intendente della lingua Ebraica, e della Greca?»²⁹.

Questione spinosa: la necessità e la massima utilità derivata dalla lettura degli scritti dei rabbini era stata intanto confermata dalla dichiarazione da parte del Pontefice di sostegno e protezione a quanti si ingegnavano a insegnare ai giovani le lingue orientali. Un'altra tesi portata avanti da Laderchi per attaccare l'opera di Garofalo consisteva nella convinzione che le Mishnaïot e il Talmud fossero stati composti molti anni dopo san Girolamo. Per dimostrare la falsità di quest'affermazione, Torano utilizza soprattutto l'autorità delle *Exercitationes Biblicae* di Jean Morin³⁰, al cui parere Garofalo si conforma in più di un punto. L'accusa maggiore che viene mossa a Garofalo è quella di idolatria, concernente un punto specifico del testo delle *Considerazioni* relativo alle *immagini*, laddove Garofalo sostiene:

26. Torano 1712, p. 3. La Biblioteca Casanatense di Roma ne custodisce ben due esemplari, con collocazione Misc. 2038.6 e Misc. 1645.1.

27. Martini 1687.

28. Torano 1712, pp. 9-10.

29. Ivi, p. 11.

30. Morin 1631 e 1663, opere nelle quali Morin sosteneva che il testo samaritano e la Septuaginta dovevano essere preferiti al testo ebraico.

egli [Mosè] usa molte immagini, assegnando a Iddio ciò che è d'uomo, come quando gli attribuisce la spada in mano, il moto locale, la gelosia, l'ira, la vendetta, ed altre siffatte passioni. Il che fa per accomodarsi alla mente del popolo ebreo, che niente era inteso delle scienze, e conoscente delle sostanze cogitanti³¹.

Torano chiarisce che qui Garofalo non sta parlando di «statue», ma solo di immagini nel senso dell'«*idea, il concetto, la percezione della mente*». Queste immagini di cui parla Garofalo sono soltanto «*idee o somiglianze*»³², nel rispetto del significato autentico del termine *immagine*. E con uguale veemenza l'apologeta contrasta l'accusa che Garofalo deduca i culti e l'onore dovuto a Dio dalle sole idee innate, ignorando del tutto la cognizione soprannaturale, e ancora, che i saggi d'Oriente potessero vantare grande e profonda dottrina. Per concludere che:

quando giunse la vostra censura nelle mani dell'Autor delle Considerazioni, per quanto mi fu scritto di Roma, benché ei si vedesse cotanto soverchiato; nondimeno volle mostrar grandissima virtù in soffrire l'ingiuria, senza tristizia d'animo: solo si rivolse, in presenza di molti suoi amici, alla gran mente del Sommo Pontefice, che tanto favoreggia le buone lettere, e le arti, con profferir tali parole: Vos obsecramus ut & nostri aliquam curam suscipiatis, quo aliquando tandem ab hujusmodi calumniatoribus singularem desinamus³³.

L'opera viene recensita autorevolmente dal Leclerc³⁴ dieci anni dopo il suo celebre *Essai de critique, où l'on tâche démontrer en quoi consiste la poésie des Hebreux*³⁵, del quale Garofalo seguì le orme e le tesi principali sulla natura della poesia ebraica³⁶. Come innegabile fu naturalmente l'influenza della lettura *Della ragion poetica* di Gianvincenzo Gravina. L'opera costituisce indiscutibilmente una delle poche testimonianze di una conoscenza diretta delle lingue orientali, e soprattutto il riconoscimento documentato del debito che il greco, il latino e l'italiano hanno verso la lingua ebraica. La lettera che Garofalo spedisce invece da Roma ad Antonio Magliabechi nel maggio 1708 testimonia la circolazione delle *Considerazioni*, all'invio delle quali Garofalo doveva aver provveduto, a giudicare dal riferimento al positivo giudizio formulato dallo stesso Magliabechi³⁷.

L'idea che la poesia contenga importanti e celati messaggi filosofici rende obbligatorio studiare i versi sia dal punto di vista semantico, sia dal punto di vista storico. La conoscenza che Garofalo esibisce della poesia in lingua

31. *Considerazioni*, p. 68.

32. Torano 1712, p. 23.

33. Ivi, p. 37. La citazione è tratta dalla *Legatio pro Christianis* di Atenagora.

34. Le Clerc 1710, pp. 168-180.

35. Le Clerc 1688.

36. Garofalo «faceva riferimento in modo esplicito al libro di Giobbe, opponendosi all'opinione secondo la quale la parte poetica di questo testo sarebbe costituita da versi esametri; viceversa anche in questo caso a suo giudizio si trattava di versi rimati» (Capristo 1987-1988, p. 209).

37. Quondam e Rak 1978, p. 481.

ebraica gli deriva dalla lezione di Domenico Aulizio, maestro suo e di Giannone, che nel *Delle scuole sacre* del 1723 ripercorre il cammino di Spinoza proponendo una nuova esegesi del Vecchio Testamento; c'è la probabilità che un qualche influsso possa averlo avuto anche l'opera di Alessio Simmaco Mazzocchi, collega di Giambattista Vico ed illustre ebraista, interprete delle Sacre Scritture e autore nel 1740 di un *De poesis hebraeorum*. Aulizio negava la possibilità di ridurre i versi ebraici alla metrica greco-latina e Garofalo, nella seconda parte del suo trattato, quella più specificamente dedicata alla poesia greca, anticiperà – lo vedremo – le tesi vichiane sulla sapienza riposta contenuta nelle antiche favole.

Su questo come su molti altri punti molti appaiono i segni di condivisione delle dottrine spinoziane presenti all'interno del testo di Garofalo: prima di tutto la considerazione del testo sacro come testo scritto con linguaggio poetico³⁸ e la convinzione di dover trattare i libri sacri alla stregua di quelli profani, al fine di formulare regole di critica storica fondate sull'analisi storico-filologica delle redazioni e sullo studio del valore semantico delle parole e della loro collocazione. Le Sacre Scritture non sono depositarie di messaggi filosofici, ma lasciano aperta la via alla libertà speculativa del lettore³⁹. Pensando a Spinoza, il testo di Garofalo è altresì una discussione più o meno aperta e dichiarata della dottrina della sostanza unica e del carattere di insegnamento morale del testo sacro. Garofalo affronta il tema del rapporto tra *res extensa* e *res cogitans* e cita per la prima volta il nome di Spinoza nell'*Antologia delle osservazioni di Ottavio Maranta*: «quel che preme insomma a Garofalo è sottolineare il diverso fondamento metafisico delle filosofie cartesiana e spinoziana»⁴⁰. La sua adesione alle tesi spinoziane viene corroborata anche dalla considerazione che Garofalo riserva alla rivelazione di Dio ai profeti e alla via immaginativa come forma privilegiata di conoscenza della rivelazione stessa⁴¹, così come inequivocabilmente spinoziano è il motivo dell'elezione del popolo ebraico.

Nel 1710 il «Giornale de' letterati» pubblica una segnalazione anonima dell'imminente uscita, per le stampe di Antonio Bortoli, dell'opera *Osservazioni di Ottavio Maranta sopra la lettera di Bernabò Scacchi, cioè dell'Ebreo Raffaello Rabbenio, fatte in difesa delle Considerazioni del signor abate Biagio Garofalo intorno alla Poesia degli Ebrei*; opera che sarebbe poi uscita l'anno successivo a Venezia. La nota riassume così il contenuto del volume:

38. Ricuperati 1965, p. 618.

39. Vd. Zac 1965.

40. Totaro 2000, p. 75.

41. «Sin dal primo capitolo del *Tractatus theologico-politicus*, Spinoza aveva escluso con fermezza che nella Scrittura si parli di altra forma di rivelazione divina che non sia quella per via immaginativa, negando così la possibilità di una rivelazione per via intellettuale come voleva la scolastica» (Totaro 2000, p. 68).

Vi si prova I. contra lo Scacchi, che gli antichi Poeti fossero Filosofi, e che 'l più delle dottrine de' Filosofi derivasse dagli antichi Poeti; e vi si mostra parimente l'uso delle dottrine che i Gentili presso i Santi Padri. II. Che i Cantici, i quali sono nella Sacra Bibbia, sieno in *rima*, e non in *metro*. III: Si parla della musica degli Ebrei, e delle cagioni, per le quali fosse inferiore a quella de' Greci. IV: De i Copisti, e specialmente di quelli degli Ebrei. V: Che il nome di Dio si debba pronunziare, e che *Jahouh*, o *Jao*, non già *Jhova*, sia da proferirsi⁴².

La summentovata lettera di Bernabò Scacchi fa riferimento al suo *Squarcio di Lettera sopra le Considerazioni del signor abate Biagio Garofalo intorno alla Poesia degli Ebrei*, scritta a Padova nel 1710 sotto pseudonimo da Raffaello Rabbenio, medico ebreo, la cui «intenzione principale si è, che la Poesia degli Ebrei fosse metrica, e non rimata, impugnando con ciò la opinione del Sig. Abate Garofalo, al quale s'ingegna di mostrarsi anche in altre cose contrario»⁴³. In questa lettera, dedicata ad Antonio Magliabechi, il censore contesta a Garofalo di essersi applicato

a ispiegare l'artificio de' Poeti col solo osservare la giacitura delle parole; senza considerare, ch'il parlare venga regolato dal pensare; senza sapere, in quante guise l'Uomo pensa, la varia maniera di parlare, l'uso delle figure, ec., senza por mente alla necessità, che vi è della cognizione delle Scienze, per far interpretare i Poeti; senza discernere, che la materia dell'arte di poetare sia la Filosofia, e la Teologia⁴⁴.

Sotto questa critica si nasconde l'interpretazione di un Garofalo convinto nel contraddire l'opinione, peraltro anche vichiana, che la poesia nasconda il falso sotto sembianza di vero; motivo per il quale avrebbe piuttosto dovuto distinguere nettamente la maniera di poetare degli ebrei dalle parole delle Sacre Scritture. Così come motivo di aspra critica verso il contenuto delle *Considerazioni* viene ritrovato nella mancata attribuzione da parte di Garofalo del metro e della punteggiatura.

2. I temi sollevati dalle *Considerazioni*

Il volume viene dedicato da Garofalo a Lorenzo Casoni, segretario del Sant'Uffizio nel 1702; gesto interpretato come aperta manifestazione di amore per la libertà in contrasto con il soffocante clima della Controriforma in Italia⁴⁵. Nella dedica vengono descritti esaurientemente quelli che Garofalo considera gli obiettivi dell'opera: prima di tutto la teorizzazione di un rapporto particolarmente stretto tra parola e pensiero; inoltre l'idea che la poesia ebraica nasca dalla morale, mentre la scaturigine della poesia greca sarebbe la vita civile e la religione dei gentili. Il tutto naturalmente attraverso la

42. «Giornale de' Letterati d'Italia», 1710, t. IV, pp. 441-442.

43. «Giornale de' Letterati d'Italia», 1710, t. II, pp. 499-500.

44. Rabbeni 1709/1710, p. 8.

45. Vd. Costa 1981, p. 77.

caratterizzazione dei fondamentali della lingua ebraica in comparazione continua con il volgare italiano, nonché l'individuazione della natura peculiare della poesia antica degli ebrei, consistente in «una certa cadenza armoniosa espressa in rime»⁴⁶. L'intero progetto nasce dalla convinzione che dalla poetica di ebrei e greci discenda la poesia dei latini e delle lingue volgari, nonché la loro diversa rappresentazione della realtà e della divinità. L'operazione appare analoga a quella che compirà Erich Auerbach in *Mimesis*, «per avere un punto di partenza alla ricerca della realtà come è stata rappresentata nella cultura europea»⁴⁷ attraverso la comparazione dello stile omerico e di quello del Vecchio Testamento.

Analogamente al percorso sotterraneo individuato da Celestino Galiani, Garofalo manifesta da subito che la finalità del lavoro sia scoprire le verità filosofiche nascoste nei versi biblici. Garofalo procede in quello che allora era il modo più pericoloso possibile, vale a dire citando il settimo capitolo del *Tractatus theologico-politicus* e ricostruendo la valenza semantica dei termini della lingua ebraica e, soprattutto, affermando che il valore semantico fosse del tutto relativo al contesto storico nel quale i termini venivano usati. Così viene messa apertamente in crisi l'idea che i testi sacri fossero inoppugnabili, ed anzi, che la *Vulgata* di Girolamo fosse stata «depravata» dagli errori dei copisti. Come già aveva fatto Spinoza, Garofalo punta il dito sul fatto che gli errori nella puntatura del testo biblico avevano in molti punti reso confuso il senso della stessa figura divina. Niente poteva essere più scandaloso che denunciare la non-sacralità della parola ebraica, la sua non assolutezza – in tacito ma esplicito rimando al *Tractatus theologico-politicus*:

dal momento che le parole hanno un certo significato soltanto in base all'uso, e se, conformemente a questo loro uso, vengono disposte in modo tale da muovere alla devozione chi le legga, allora quelle parole, così come il libro scritto con quella disposizione delle parole, saranno sacre⁴⁸.

Il lavoro di critica esegetica sui testi sacri mette da subito in evidenza come e quanto i caratteri attuali del Vecchio Testamento fossero diversi dall'antica scrittura ebraica, ritenuta sacra⁴⁹. Questa tesi si fondava sul fatto che la vocalizzazione è successiva alla redazione del testo ebraico, tradito con la sola presenza delle consonanti. Autorità su questo argomento furono Jean Morin, autore a Londra nel 1682 delle *Antiquitates Ecclesiae Orientalis*, e Louis Cappel, che pubblicò a Parigi una *Critica sacra* composta nel 1695 ed edita nel 1750. Entrambi considerarono il testo moderno pieno di errori dovuti ai copisti. Le difficoltà che comportano la lettura e la comprensione dell'ebraico biblico sono dovute, oltre che a ragioni storico-politiche, al

46. *Considerazioni*, p. 30

47. Auerbach 2000, vol. I, p. 28.

48. Spinoza a cura di Totaro 2007, cap. XII, § 5, p. 315 sgg.

49. Vd. sulla questione Mirri 1972.

fatto che l'ebraico, così come le altre lingue semitiche, ha un alfabeto esclusivamente consonantico e, secondo la tradizione, il testo biblico è stato originariamente tramandato senza spaziature e segni di interpunzione⁵⁰; inoltre, le specificità grammaticali non sono immediatamente riconducibili a quelle greche e latine: ad es., del tutto peculiari sono i caratteri della flessione che può assumere il radicale di un verbo ebraico⁵¹.

La prima parte del trattato di Garofalo è specificamente dedicata all'analisi della poesia del popolo ebraico e si apre con la confutazione dell'idea che la poesia consista nella manifestazione di un falso sotto apparenza di verità, così come che sia composta da versi essenzialmente in armonia fra di loro. Mentre per trattare il tema della poesia degli ebrei, Garofalo ricorre a Spinoza, seguendo le indicazioni del settimo capitolo del *Tractatus theologico-politicus* per l'analisi dei salmi e l'interpretazione delle Sacre Scritture, per la parte relativa alla poetica dei greci legge il *Traité des passions* di Descartes e l'*Essay* di Locke, ma soprattutto fa apertamente mostra delle sue simpatie libertine.

Il pensiero dunque nasce prima della parola e la precede, motivo per cui le parole sono segni delle idee e servono soltanto a fornire una spiegazione razionale dei pensieri. Garofalo contesta la convinzione cartesiana della totale arbitrarietà del legame tra parole e cose e mette in relazione tra loro l'attività del pensare e quella del parlare. Noi arriviamo a conoscere gli oggetti di pensiero, fondamentalmente sostanza e modi, quando ci accorgiamo delle cose, vale a dire quando le percepiamo. Così esprimiamo le passioni e conferiamo un ruolo attivo anche al corpo e a tutta la dimensione temporale, e quando utilizziamo forme verbali usiamo parole che designano l'azione della mente,

50. La scrittura adottata sistematicamente dal I sec. e.v. in poi per la produzione dei testi biblici è la cosiddetta "scrittura quadrata", derivata dalla scrittura aramaica, che andò a sostituirsi a quella ebraica più antica a partire dall'età post-esilica: l'alfabeto di entrambe le lingue è di derivazione cananaico-fenicia. La vocalizzazione dei testi biblici (data da segni diacritici) viene fatta risalire all'opera dei cosiddetti Masoreti, maestri delle scuole di Babilonia e Tiberiade (con la prevalenza di quest'ultima), volta ad una revisione sistematica delle redazioni pervenute del *Tanakh* (il canone biblico giudaico) e svoltasi soprattutto nel primo millennio e.v., con riferimento, oltre che al problema delle vocali, a quelli degli spazi, degli accenti, dell'ortografia, per una fissazione canonica del testo. Nel XVI sec. la tesi di una tarda vocalizzazione masoretica venne proposta (ma non fu il primo) da Elia Levita, fu condivisa, tra gli altri, dai citati Cappel, Morin, Spinoza (che nei capp. IX e XII del *Trattato teologico-politico* si riferisce polemicamente ai Masoreti) e rifiutata da biblisti come i Buxtorf, padre e figlio. L'idea che la vocalizzazione del testo biblico sia posteriore rispetto alla sua redazione rientrò appunto nel dibattito riguardo all'origine e alla sacralità della lingua biblica, di cui qui si fa ampia menzione (cfr. ad es. *Considerazioni*, pp. 51-53 e n. 59).

51. Dei verbi (di azione o di stato), si possono indicare la qualità (regolare, intensiva, causativa), il modo (indicativo, imperativo, iussivo, congiuntivo esortativo, infinito assoluto e costruito, participio), il tempo (anteriorità, contemporaneità, posteriorità in una concezione relativa o aspettuale), la diatesi (attiva, passiva, riflessiva, riflessiva reciproca) – solo per fare alcuni esempi di categorie grammaticali, non esaustive delle possibilità attraverso cui classificare le forme verbali dell'ebraico biblico (cfr. *Considerazioni*, pp. 44-45).